

tradito il suo Sposo (Dio) e infine odiata e punita dai suoi ex amanti (i babilonesi distruggono Gerusalemme). La connivenza fra la donna e la bestia non dura: l'illusione di rendersi autonomi da Dio, lascia ben presto delusi.

E tutto questo – constata Giovanni – realizza un disegno provvidenziale; v. 17: *“Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si realizzino le parole di Dio.*

V. 18: *La donna che hai vista simboleggia la città grande, che regna su tutti i re della terra*”. E’ la capitale dell’impero, è quella donna. Questo tumulto di tensioni, di aspirazioni, di cattiverie, di invidie, di odi, di ingiustizie, di prepotenze, tutto questo in realtà è un processo di autodistruzione. Ma dentro i disegni umani sporchi (meglio dire disumani) Dio fa i suoi giochi puliti, portando avanti il suo disegno di salvezza.

Per trovare le precedenti meditazioni di don Renzo sull’Apocalisse cliccare su:

www.parrocchiasantantonio.org

L’Apocalisse: il Mistero Pasquale luce della storia

Capitolo 17

La fine della storia rivela la vittoria dell’Agnello immolato

Il libro dell'Apocalisse ha bisogno di essere integrato da altri libri della Scrittura. Da questo libro solo sembrerebbe che ogni potere politico sia contro la Chiesa , sia soltanto corrotto. E non è così. In S. Paolo c'è una visione più completa del rapporto dei cristiani con lo Stato.

Alla fine del cap. 16, leggevamo nel v. 19: *“La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente”*. Ricordate: i sette angeli che versano le sette coppe rappresentano i sette flagelli che, nella visione di Giovanni, raffigurano le doglie del parto a cui è condotta la storia degli uomini, dal momento che ormai il progetto di Dio sulla storia umana si afferma come protagonista della fine della storia umana segnata dall’avvento della nuova creazione: *“E’ fatto!”*.

Proprio qui, alla fine del cap. 16, Giovanni vede

la grande città, Babilonia, nell'atto di crollare, di precipitare. La grande città. Se ne è già parlato precedentemente di Babilonia la grande. E' un'espressione questa che risale ad alcuni testi dell'Antico Testamento: Babilonia in quanto città che possiamo collocare nella cartina geografica in una certa posizione e che, nel corso della storia antica in certi periodi, ha avuto una sua specificità; ma il nome di Babilonia è equivalente a quello di Ninive o a quello di ogni altra città erede dell'impostazione che, fin dall'inizio, Caino diede alla sua città, la prima città, costituita come modello di tutte le città che si susseguono nel corso della storia umana. Babilonia, la grande, cade, si disintegra.

La grande prostituta

Con il cap. 16 si conclude il settenario delle coppe; ma ora la sezione successiva completa il settenario delle coppe: ne riprende il tema e ne sviluppa le conseguenze. Tratta ancora una volta il mistero pasquale di Cristo e lo presenta come l'intervento decisivo di Dio nella storia dell'umanità.

Esso ha una doppia valenza, negativa e positiva. Rappresenta il giudizio contro il demoniaco potere del male, ma determina anche l'inaugurazione di una realtà buona. Giovanni

V. 16: *“Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta”*. Adesso però veniamo a constatare una situazione che ancora non era stata esplicitata, perché arriva il momento in cui le contraddizioni interne al sistema del potere esplodono e in cui la bestia si ribella alla prostituta, alla capitale.

Le dieci corna sono i dieci re; ci sono le grandi acque; c'è la moltitudine dei sudditi dell'impero e dunque affiora, emerge, esplode l'odio nei confronti della donna. Un'invidia covata a lungo nei confronti della capitale. I vassalli devoti, innamorati, prostrati al servizio della bestia, più esattamente al servizio di quella donna adesso si oppongono come avversari.

“Odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco”. Il gusto feroce della rivincita. Dopo aver così lungamente e intensamente amareggiato con la donna, la soddisfazione di spogiarla, denudarla, sbranarla, bruciarla.

Giovanni vuole dire che le potenze e superpotenze umane finiscono con l'annullarsi a vicenda. Il male si distrugge da solo! Non è Dio che distrugge il male, esso si annienta da solo. Questa è una buona notizia.

Le immagini son prese dal Profeta Ezechiele (16,39-41; 23,25-29) che presenta Israele come una donna diventata una prostituta, avendo

V. 13: *“Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia”*. Non hanno altro desiderio che questo: *“consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia”*. Sono dieci re, dieci aspiranti re, cioè una moltitudine di uomini che si coagula in questa unica aspirazione: l'esercizio del potere. Non hanno altro desiderio che questo.

V. 14: *“Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli”*. Dunque, quella moltitudine di aspiranti re sono degli sconfitti; anzi sono degli sconfitti indomabili che non accettano la disfatta e continuamente, insistentemente, continuano a pretendere di amoreggiare con la bestia, per ottenerne i favori e dividerne il potere. Combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li batterà; sono perdenti. Vincente è il modo di vivere di Cristo, che serve gli uomini e non li sottomette, non li usa, non li opprime.

V. 15: *“Poi l'angelo mi disse: «Le acque che hai viste presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, genti e lingue»*. Si parlava precedentemente dei dieci re; qui si parla, attraverso l'immagine delle *grandi acque*, ancora una volta della moltitudine con una sottolineatura ulteriore, la varietà dei sudditi dell'impero: popoli, moltitudini, genti, lingue.

questo lo dice con il suo linguaggio simbolico: la fine di Babilonia, la prostituta (il potere del male) e la vita della sposa Gerusalemme (la comunione con Dio).

Anche la struttura di quest'ultima parte dell'Apocalisse è costruita sullo schema settenario. Cap. 17, vv. 1-7. La storica città di Babilonia, grande nemica di Israele, causa della rovina del tempio e della città santa, era diventata nel pensiero di alcuni profeti, il simbolo stesso del male e del potere demoniaco. Ecco come Giovanni descrive la grande città capitale dell'impero che – noi ben lo sappiamo – nel suo contesto storico è Roma.

Babilonia la grande, nel linguaggio e in base all'esperienza storica del nostro Giovanni, è Roma capitale dell'impero. Però la donna non rappresenta soltanto Roma imperiale, ma diventa un simbolo universale, il segno della natura umana corrotta a livello personale e comunitario.

Al cap. 12 la donna era presentata come simbolo di bellezza, ma l'umanità, creata bella da Dio, si è di fatto corrotta; il popolo, salvato e nutrito nel deserto da Dio, suo alleato, si è prostituito con gli stranieri; la città santa è diventata una spelonca di ladri, i destinatari delle promesse divine le hanno rifiutate. Gerusalemme è diventata Babilonia.

“Allora uno dei sette angeli che hanno le sette

coppe mi si avvicinò e parlò con me: «Vieni, ti farò vedere la condanna della grande prostituta che siede presso le grandi acque. Con lei si sono prostituiti i re della terra e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione». L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto».

C'è di mezzo una grande prostituta: esattamente quella città che è la centrale di ogni idolatria, sede del culto imperiale idolatra. Babilonia posta sul fiume Eufrate, aveva molti canali: Roma troneggia invece sul suo impero multinazionale che si estende attraverso i mari (il commercio).

“L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto”. La presenza di questa grande prostituta sulla scena del mondo coincide per Giovanni con la constatazione che l'impianto dell'intera storia umana ha assunto le caratteristiche di un deserto. E' desertificata la storia umana; è desertificato il mondo dal momento che la grande prostituta si dedica alle sue opere di seduzione.

Poco fa richiamavo quel riferimento alla città di Caino che sta all'inizio di una tradizione che si ripete poi nel corso della storia, di tappa in tappa, in diversi contesti. La città di Caino è impiantata su un principio che viene comunque rielaborato e sempre ribadito, da ogni altra città che assume il medesimo ruolo che Caino le ha conferito fin dall'inizio.

catastrofico, con quei recuperi però, con quei ritorni, con quelle forme di rinascita che incantano le generazioni che si stanno succedendo una dopo l'altra sulla scena della storia. Ma il dato oggettivo è questo: si va da una caduta all'altra e nello stesso tempo ecco come è permanente l'illusione di aver a che fare con un impero che potrà finalmente imporsi in modo esauriente, efficace, universale, definitivo.

V. 12: *“Le dieci corna che hai viste sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale, per un'ora soltanto insieme con la bestia”.* Questi sono altri re, dieci re per indicare una moltitudine anche se è una moltitudine non completa perché la decina nella terminologia biblica non è completezza; la dozzina è completezza, la decina è moltitudine, ma una moltitudine aperta, incompleta.

La forza dell'impero è costituita e promossa dalla complicità di tutti coloro che aspirano al potere, che siano re nel senso tecnico del termine o che siano aspiranti alla regalità, al potere, là dove gli animi di una moltitudine immensa di uomini convergono in vista di questo unico obiettivo.

Dieci re i quali non hanno ancora ricevuto un regno – sono re senza regno – ma aspirano al “regno” e non desiderano altro che averne un pezzettino. Riceveranno potere? Per un'ora soltanto, insieme con la bestia.

vicenda che li coinvolge tutti. Ma nello stesso tempo le sue parole valgono anche per noi e per ogni tempo. *“Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re”*.

V. 10: *“I primi cinque sono caduti, ne resta uno ancora in vita, l'altro non è ancora venuto* (qui Giovanni si porrebbe nell'epoca di Vespasiano) *e quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco* (sarebbe Tito).

V. 11: *“Quanto alla bestia che era e non è più, è ad un tempo l'ottavo re e uno dei sette, ma va in perdizione.”*. Uno dei sette (sarebbe Nerone); l'ottavo rinvia a una figura messianica. Ciò che è “ottavo”, nel linguaggio biblico, riguarda il Messia e questa è una messianicità capovolta, una messianicità demoniaca, che appartiene all'abisso, che è funzionale alla perdizione.

Nello stesso tempo Giovanni coglie nei suoi contemporanei quello che avviene in ogni generazione, là dove lo sguardo di un profeta è rivolto alla propria gente e dunque nell'attualità della storia: l'illusione di aver a che fare con un impero permanente. Questa è l'illusione dei contemporanei. Ma, resta vero che i primi cinque sono caduti (v. 10).

Dunque, la storia dell'impero in realtà è una sequenza di cadute, di crolli, di disfatte, di vicende che precipitano in modo sempre più doloroso e

Il principio che viene richiamato qui tra le righe e con cui avremo a che fare successivamente, consiste nella negazione della fraternità: da Caino in poi la città degli uomini è costruita come segno della loro potenza, della loro capacità di dominare il mondo; la città di Caino è impiantata su questo fondamento. E' lo strumento grandioso ed efficacissimo che consente agli uomini di dominare il mondo, purché sia evitata la relazione fraterna.

Per questo c'è il “*deserto*”, che è la condizione nella quale si trova l'umanità dopo essersi allontanata dal giardino della vita. In contrapposizione, in alternativa al giardino della vita; nell'impossibilità di abitare ancora nel giardino della vita, ecco allora il deserto.

Il *deserto* in quanto è la scena del mondo che oramai è abitata, è occupata, è gestita in maniera tale da renderla il luogo nel quale viene edificata quella città che, secondo il piano di Caino e dei suoi successori, dovrebbe consentire all'umanità di ergersi come protagonista della propria storia purché sia evitata la relazione fraterna.

Deserto. C'è una volontà di morte che sta a fondamento della città di Caino e adesso, Giovanni sta decifrando proprio questo fondamento, sta imparando a riconoscerlo. La sua visione diviene lettura di quel che l'apparenza della storia umana – al di là degli aspetti grandiosi e affascinanti che può assumere – custodisce in se stessa come vero

e proprio principio di riferimento, come vero e proprio motivo strutturale da cui dipende la vita della grande città, da cui dipende la prostituzione a cui essa si dedica in modo sempre più invasivo.

“Là (presso le grandi acque) vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna”. E’ la capitale dell’impero (la bestia è l’impero); la donna, quella grande prostituta di cui ci parlava Giovanni prima, cavalca la bestia ed è caratterizzata dai segni del lusso fino allo spreco più sfrenato.

La bestia è *“scarlatta, coperta di nomi blasfemi”*: è abituata a professare la propria identità come il vanto che essa vuole trarre dalla propria depravazione. Notate ancora: *“sette teste e dieci corna”* per quanto riguarda la bestia, già descritta nel cap. 13: i segni del potere. *“Sette teste e dieci corna”*: la forza incontrollata che è posta al servizio di un potere che, in sé e per sé, viene affermato come valore assoluto, sacro, divino.

V. 4: *“La donna era ammantata di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra»”*.

La donna ha un ruolo prestigioso agli occhi degli uomini per come si presenta: è carica di tutti

“E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo si stupiranno al vedere che la bestia era, non è più, ma riapparirà”. Si stupiscono perché sono storditi. Qui Giovanni fa riferimento alla visione lucida e alla consapevolezza, intimamente maturata, di coloro che appartengono alla vita, perché rifiutano la grandiosa menzogna di cui la bestia si fa vanto.

V. 9: *“Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli (vedete che siamo proprio a Roma) sui quali è seduta la donna (Roma); e sono anche sette re”*. Dunque sette colli e, nello stesso tempo, sette re.

Con qualche incertezza si può ricostruire l’elenco: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone; il sesto sarebbe Vespasiano, il settimo Tito, imperatore per un paio d’anni, non di più; l’ottavo potrebbe essere Domiziano, personaggio violento e dedito ad attività di persecuzione davvero in larga scala, che incarnerebbe la figura di Nerone redivivo.

Più o meno, ma sono applicazioni molto marginali, molto approssimative e importa poco scendere così nel dettaglio. Quello che conta è rendersi conto del fatto che, comunque, Giovanni non sta parlando in modo generico della storia umana, ma della cronaca del tempo; sta parlando ai propri contemporanei nel contesto di una

probabilmente a una vicenda che ha segnato gli animi dei suoi contemporanei. L'impero ha conosciuto un periodo di crisi: il caso di Nerone e quel che avviene nel momento in cui, nel corso di un anno dopo la morte di Nerone, si avvicinano tre imperatori, fino a che sarà Vespasiano ad assumere in modo incontestabile il potere.

Un tempo di crisi, ma l'impero è in grado di affrontare le proprie difficoltà e di superarle con brillante originalità. Gli animi dei contemporanei rimangono incantati dinanzi a questo spettacolo. La bestia era, ma non è più, salirà dall'abisso. Probabilmente qui Giovanni allude a quella che per i suoi contemporanei era l'attesa di un nuovo Nerone.

Nerone è un personaggio tragico e affascinante insieme e la sua scomparsa ha trascinato con sé l'impero in una situazione di caos generale. Ma ecco come l'impero si è affermato con una dimostrazione di potenza in crescita, in maniera sempre più strabiliante, dal punto di vista sia militare che civile; sia politico che culturale, promuovendo il suo modello in giro per il mondo. Lo stordimento generale impedisce agli uomini di rendersi conto che questa grandiosa manifestazione di vitalità, per cui l'impero supera le proprie crisi, in realtà è orientata alla perdizione: non ha alternativa se non quella di precipitare in un abisso di perdizione.

i segni della ricchezza e del lusso. Si tratta di una maternità che è feconda in ordine alla corruzione: *“la madre delle prostitute e degli abomini della terra”*. Una maternità feconda in vista di un coinvolgimento nella corruzione per cui nessuno deve essere escluso, anzi tutti devono essere coinvolti e tutto, per quanto riguarda la scena del mondo, deve essere opportunamente desertificato.

La porpora e lo scarlatto è lo specifico abbigliamento dell'imperatore romano. Il calice che la donna tiene in mano è la sintesi di tutte le scelte sbagliate, di tutto il negativo che la donna riesce a suscitare. Essa seduce i re della terra, cioè i potenti che si lasciano ubriacare dai miraggi di quel tipo di vita che è inaccettabile, perché è contro l'uomo, contro la dignità delle persone, contro la fraternità e quindi destinato all'autodistruzione.

Vv. 6 e 7: *“E vidi che quella donna era ebba del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù”*. Già lo sappiamo: la città è fondata sul sangue, cioè sulle ingiustizie e qui l'accento è esplicito al sangue dei martiri di Gesù; la città che cavalca la bestia elimina sistematicamente coloro che si sono rivolti verso Gesù e che si sono affidati all'Agnello per essere testimoni, fino al martirio, della sua vittoria gloriosa.

Il sangue dei martiri di Gesù, è nascosto, apparentemente invisibile. Questo sangue è

dimenticato, è trascurato, è ignorato. Quella donna è ebbra di questo sangue. Soltanto che proprio qui spunta lo sguardo contemplativo di Giovanni: *“Al vederla, fui preso da grande stupore . Ma l'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna”*. Adesso si tratta di passare, attraverso lo stordimento che Giovanni avverte dal momento che si rende conto di questa situazione, alla intelligenza spirituale. Ci sono di mezzo i martiri di Gesù (v. 6), coloro che, mentre è in corso la storia dell'umanità, rendono testimonianza alla potenza redentiva di quella presenza dell'Agnello che si è imposta una volta per tutte come sorgente di fraternità universale.

La bestia vuole imporsi come dio, ma si autodistrugge

E adesso, dal v. 8 al v. 18, dopo che l'attenzione si è concentrata su quella donna che cavalca la bestia, vengono richiamati e presi in considerazione gli elementi di contorno, a partire dalla bestia. *“La bestia che hai visto (è l'angelo che parla a Giovanni) era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più,*

ma riapparirà”.

Notate bene questo linguaggio (che noi conosciamo fin dalle prime battute del nostro libro), dove il Dio vivente è interpellato da Giovanni mediante questo titolo che a Lui compete in modo inconfondibile: *“Colui che era, Colui che è, Colui che viene”*.

Adesso è proprio in opposizione a Dio che la bestia vuole affermarsi, applicando a sé stessa quella terminologia che di per sé riguarda Dio e solo Lui. Difatti – voi ricordate come Giovanni ci ha invitato a contemplare il Mistero Pasquale, il mistero di Colui che è disceso ed è risalito, che è intronizzato e poi ritorna – adesso questa terminologia, che è propria dell'opera redentiva di Dio mediante la missione affidata al Figlio, viene applicata alla bestia. Non c'è dubbio: la bestia vuole imporsi come dio.

“La bestia che hai visto... salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione”. Dunque, la bestia manifesta una straordinaria vitalità che le consente di superare momenti di crisi (è una constatazione su cui già ci eravamo soffermati leggendo il cap. 13). D'altra parte la bestia non può far altro che scimmiettare quel che è proprio di Dio e quel che è proprio dell'evento redentivo, il Mistero Pasquale, in cui il Figlio è morto ed è risorto.

In ogni modo qui Giovanni allude